

“People have the power”

Potenza, limiti e contraddizioni di un concetto moderno

Stefano Visentin

*I awakened to the cry
That the people have the power
To redeem the work of fools
Upon the meek the graces shower
It's decreed the people rule.
Patti Smith, People have the power*

Con buona pace di Patti Smith e della sua splendida canzone, “il popolo ha il potere” non è un grido rivoluzionario che sveglia di sobbalzo gli uomini e le donne che vivono nel mondo globalizzato (il brano è del 1988), bensì costituisce uno dei capisaldi della politica occidentale (e non solo) da almeno due secoli; da quando, cioè, le due grandi rivoluzioni della fine del XVIII secolo generatesi nel Nordamerica e in Francia hanno stabilito, rispettivamente, che:

Noi teniamo per certo che queste verità siano di per se stesse evidenti: che tutti gli uomini sono creati eguali, che essi sono dotati dal loro Creatore di certi Diritti inalienabili, che tra questi vi siano la Vita, la Libertà ed il Perseguimento della Felicità. Che per assicurare questi diritti sono istituiti tra gli Uomini i Governi, i quali derivano i loro giusti poteri dal consenso dei governati. Che quando un qualsiasi Sistema di Governo diventa distruttivo di questi fini, è *Diritto del Popolo di alterarlo o di abolirlo e di istituire un nuovo Governo*, ponendone il fondamento su questi principi ed organizzandone i poteri in una forma tale che gli sembri la più adeguata per garantire la propria sicurezza e la propria Felicità¹.

I rappresentanti del popolo francese costituiti in Assemblea Nazionale, considerando che l'ignoranza, l'oblio o il disprezzo dei diritti dell'uomo sono le uniche cause delle sciagure pubbliche e della corruzione dei governi, hanno stabilito di esporre, in una solenne dichiarazione, i diritti naturali, inalienabili e sacri dell'uomo, affinché questa dichiarazione costantemente presente a tutti i membri del corpo sociale, rammenti loro incessantemente i loro diritti e i loro doveri; affinché maggior rispetto ritraggano gli atti del Potere legislativo e quelli del Potere esecutivo dal poter essere

* Università di Urbino “Carlo Bo” (stefano.visentin@uniurb.it)

¹ *Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti*, in Bonazzi (1999, 7; corsivo mio).

in ogni istante paragonati con il fine di ogni istituzione politica; affinché i reclami dei cittadini, fondati d'ora innanzi su dei principi semplici ed incontestabili, abbiano sempre per risultato il mantenimento della Costituzione e la felicità di tutti².

Nell'affermare da un lato l'indipendenza dei cittadini delle colonie nordamericane dall'Inghilterra, dall'altro la volontà di sovvertire la struttura del governo e della società francesi, queste due dichiarazioni fanno esplicito riferimento al popolo come fonte di legittimazione di una nuova sovranità, fondata su un potere costituente che travolge l'ordine preesistente per dare una nuova forma ai rapporti politici, sociali ed economici³. Se poi si volesse andare a cercare la genesi teorica di questo potere, occorrerebbe tornare indietro di oltre un secolo, all'opera di Thomas Hobbes e di altri pensatori del contrattualismo, che fanno del popolo il perno concettuale attorno al quale si sviluppa la forma politica moderna, cosicché si può ben affermare che non c'è Stato (moderno) senza popolo (sovrano)⁴.

Il popolo, dunque è il soggetto politico per eccellenza della modernità, e il concetto di sovranità popolare è la “parola magica”⁵ che permette la fuoriuscita dalla crisi cinque-seicentesca dettata dalle guerre di religione e il superamento del pluralismo caotico e anti-economico dell'*Ancien Régime*. Pertanto, piuttosto che affermare che il popolo moderno detiene un potere politico assoluto, che interviene sulla società ricomponendone di continuo gli scarti e le tensioni generati dal rapporto di capitale, senz'altro più stimolante è tentare di comprendere come esso si costituisca e come operi, ovvero di che genere sia il potere che possiede; e qui le cose possono farsi oltremodo complicate. Soltanto per fare un esempio, tornando alla canzone di Patti Smith, essa attribuisce al popolo “il potere di sognare (*the power to dream*)”: un potere formidabile, che riguarda il presente come il futuro, una forza rivoluzionaria che mette in gioco l'immaginazione collettiva, ma che tuttavia può facilmente rovesciarsi in incubo, e da sogno a occhi aperti diventare un orizzonte distopico popolato da sonnambuli⁶.

Il presente numero di «Consecutio Rerum» è pensato come una sequenza di sondaggi – che in parte dialogano tra loro – attorno alle vicissitudini del concetto di popolo dopo la sua “consacrazione” rivoluzionaria, a partire cioè dagli inizi del secolo XIX, per giungere fino ai dibattiti dei

² *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, in Sileoni (2008, 9; corsivo mio).

³ Cfr. Negri (2002); Ricciardi (2001).

⁴ Per una lettura in chiave storico-costituzionale di questa vicenda teorica si vedano almeno Duso (1999) e Duso, Chignola (2008).

⁵ Così Ricciardi (2020).

⁶ Una stimolante riflessione su questo “rovesciamento” è presente in un romanzo di Wu Ming ambientato durante le Rivoluzione francese: cfr. Wu Ming (2014).

nostri giorni. Ovviamente non era possibile dare una rappresentazione minimamente esaustiva degli autori e delle correnti di pensiero che negli ultimi due secoli hanno affrontato un simile tema⁷; per questo si è voluto piuttosto provare a riflettere intorno ad alcuni plessi concettuali ritenuti particolarmente ricchi e problematici, cercandoli in momenti e in luoghi diversi, anche al di fuori della cornice europea; e, in un secondo momento, di dare conto di alcuni tratti della ripresa contemporanea di interesse per il popolo, soprattutto all'interno di e in relazione a determinate linee teorico-politiche, quali il femminismo, le nuove teorie della cittadinanza, il populismo, e infine gli aspetti politici del neoliberalismo.

Prima della sua concettualizzazione moderna, in età tardo-medievale e poi umanistico-rinascimentale il riferimento al popolo esprimeva perlopiù l'insieme composito dei governati, che mantenevano tuttavia una specifica presenza nella città o nel regno, nella misura in cui contribuivano in diversa misura e con differenti modalità alla produzione di una armonia tra le parti che componevano la comunità. Una perfetta descrizione iconica di questa "posizione" del popolo nello spazio politico è presente in un'opera pittorica molto nota, ovvero l'affresco di Ambrogio Lorenzetti su *Gli effetti del Buon Governo*, conservato nel Palazzo Pubblico di Siena e databile al 1338-1339: affresco peraltro già commentato da numerosi studiosi del pensiero politico⁸. In particolare, l'immagine di una corda che, partendo dalla mano destra dal governante, congiunge i 24 cittadini allineati ai suoi piedi (che rappresentano le diverse parti del popolo senese), per raggiungere la Concordia e infine la Giustizia, simboleggia l'unione armonica – la "*con-cordia*", appunto – che garantisce, ben oltre le virtù del governante, l'unità e la pace nella città. Come è ben noto, la composizione plurale e articolata del popolo tre-quattrocentesco subisce una radicale rivisitazione nella cosiddetta "dottrina degli umori" machiavelliana, dove non solo le componenti cittadine sono ridotte a due (i Grandi, cioè le famiglie aristocratiche, e il Popolo, ovvero l'insieme degli "ignobili"), ma esse si trovano in una posizione di conflittualità perenne e insuperabile, tale da rendere impossibile qualsiasi ricomposizione armonica⁹.

La lunga storia della costruzione filosofica (a partire dalla teoria hobbesiana della rappresentanza) e poi storico-politica (con le rivoluzioni moderne) del popolo come unità sulla quale si costituisce il potere sovrano dello Stato è anche, se non soprattutto, il tentativo di neutralizzare qualsia-

⁷ Per una ricostruzione più ampia, che giunge fino alla conclusione della I guerra mondiale, cfr. Ruocco, Scuccimarra (2012); Bonaiuti, Ruocco, Scuccimarra (2014).

⁸ Cfr. Skinner (1999); Schiera (2010).

⁹ Cfr. Raimondi (2015); Visentin (2015).

si riemergenza di questa eredità machiavelliana del popolo come parzialità, con il suo portato di faziosità che minaccia costantemente l'unità dell'ordine costituito. Sul rischio che il popolo generi al suo interno delle fazioni ingovernabili insistono due pensatori di importanza fondamentale per la trasformazione dell'evento rivoluzionario in ordinamento costituito: James Madison negli Stati Uniti, e l'abate Sieyès in Francia. Entrambi, pur senza citare Hobbes, individuano nel dispositivo della rappresentanza¹⁰ lo strumento idoneo per cancellare qualsiasi elemento di parzialità che impedisca al popolo di presentarsi come principio unitario e omogeneo. Analogamente in Rousseau, secondo l'illuminante interpretazione althusseriana, il riferimento al contratto sociale diventa uno strumento di giuridicizzazione del popolo attraverso un eccesso di alienazione che permette di cancellare qualsiasi corpo intermedio esistente tra l'individuo e la totalità: "The individual can only rise to the collective as long as he is not ensnared in the group, as long as the immanent identification of citizen and people is not inhibited or deflected by other collective formations or investments"¹¹.

Tuttavia quello che la storia del pensiero politico dei secoli XIX e XX – secoli che vedono il prepotente ingresso delle masse nella vita politica degli Stati – ci racconta è anche il riprodursi di un elemento di resistenza del popolo rispetto a se stesso: o, per meglio dire, l'emergenza discontinua ma costante di un elemento di parzialità che rilutta a farsi assorbire nel soggetto universale del popolo come unità rappresentativa. Questa resistenza assume nomi e significati diversi: la genesi del proletariato come un Quarto Stato in seno al Terzo, divenuto ormai detentore del potere sovrano¹²; la persistente "tensione tra il popolo sociologico e quello politico" nella Germania di metà '800¹³; la crisi del corpo sociale francese, culminata nella vicenda della Comune parigina, che viene interpretata da Gustave Le Bon come il divenire folla del popolo stesso, condannato così "ad oscillare continuamente dalla più furibonda anarchia al più pesante dispotismo"¹⁴; l'ambivalenza del riferimento al *plain people* nel populismo statunitense¹⁵; l'insorgenza del popolo algerino nei confronti del potere coloniale e la fra-

¹⁰ Cfr. il *Paper 10* di Madison in Hamilton, Jay, Madison (1997); Sieyès (2016, cap. V).

¹¹ Toscano (*infra*, 172).

¹² Cfr. Balsa (*infra*, 41-72).

¹³ Ricciardi (*infra*, 19).

¹⁴ Le Bon, citato da Palano (*infra*, 73-110)

¹⁵ Chiantera (*infra*, 111-130)

tura dell'idea di un unico popolo gerarchicamente ordinato¹⁶, a lungo sognata dai governanti francesi, in due nazioni in lotta tra loro¹⁷.

In questa prospettiva, il riferimento al popolo si confronta di volta in volta con altre determinazioni storiche del soggetto collettivo, dando vita a inedite sovrapposizioni, parziali o totali (ad esempio quella già citata tra popolo e folla), o in altri casi a mutazioni e scivolamenti semantici rilevanti: caso paradigmatico è il significato che il nazional-popolare assume nella tradizione comunista francese e italiana successiva alla II guerra mondiale, e che subirà violenti attacchi da sinistra durante il “lungo ‘68”¹⁸. Altrettanto complesso e articolato risulta il contenuto che il popolo assume durante l'emergenza ottocentesca e primo-novecentesca dei nazionalismi¹⁹, o, viceversa, nella crisi del nesso popolo-Stato nazione indotta dalle lotte coloniali²⁰ e postcoloniali²¹, o ancora con quello sgretolarsi della cittadinanza welfarista durante gli anni '70 del secolo scorso che, se da un lato segna l'egemonia di un neoliberalismo globale che gerarchizza la cittadinanza in una molteplicità di figure²², dall'altro apre spazi inediti di valorizzazione delle differenze inassimilabili all'universalismo astratto del popolo sovrano, come quelle agite dalla rivolta femminile²³ o dall'eterogenea moltitudine di nuove soggettività del lavoro²⁴, *in primis* le soggettività migranti, nel loro duplice portato di assoggettamento e di rifiuto della gerarchizzazione operata dal combinato disposto del razzismo e dello sfruttamento capitalista.

La storia del concetto di popolo che emerge da questo numero, seppure nella sua inevitabile incompletezza, ci racconta dunque di una sua implicita polemicità, empirica prima ancora che teorica, che rilutta a lasciarsi pienamente sussumere nella costruzione storica del popolo sovrano: la storia di una forza che è anche un limite, ovvero di una compresenza di istanze costituenti dell'ordine statale e di spinte distruttive del medesimo ordine, queste ultime spesso lette attraverso il ritorno di un'immagine popolare segnata dallo scatenamento delle passioni, dominata dall'istinto e da una “scarsa attitudine al ragionamento”²⁵; un riferimento alla dimensione affettiva e immaginativa che, al tempo stesso, può venire valorizzata come

¹⁶ Su questa idea, coltivata soprattutto dal governo De Gaulle, cfr. Bras (2018).

¹⁷ Visentin (*infra*, 135).

¹⁸ Toscano (*infra*, 163-184).

¹⁹ Ricciardi (*infra*, 15-40).

²⁰ Cesarale (*infra*, 201-222) e Visentin (*infra*, 131-162).

²¹ Maniscalco (*infra*, 185-200).

²² Cesarale (*infra*, 205).

²³ Ferrari (*infra*, 223-250).

²⁴ Amendola (*infra*, 251-262).

²⁵ Ancora Le Bon, citato da Palano (*infra*, 86).

critica immanente alle contraddizioni della razionalità politica moderna – ad esempio nell’opera di Fanon²⁶, o più recentemente in quella di Laclau²⁷ e di una parte significativa della critica femminista²⁸. In questi ultimi casi, il richiamo al popolo diventa una potenza di interpellazione²⁹ che non trova adeguata risposta nel rinvio al principio della sovranità popolare dello Stato.

Alain Badiou ha osservato che “in quanto referente giuridico del processo rappresentativo, ‘popolo’ significa unicamente che lo Stato può e deve perseverare nel proprio essere, che consiste nella fedeltà alle necessità del Capitale”³⁰. In effetti il nesso tra popolo e Stato è certamente inevitabile, e tuttavia tale congiunzione – che abbiamo visto collocarsi all’origine della modernità – è costantemente minacciata dalla possibilità che il popolo sfugga alla “cattura” della sua giuridificazione, e che così facendo esso si manifesti nelle molteplici istanze dell’insorgenza popolare – dove l’aggettivo segna un deciso scarto teorico e politico rispetto al sostantivo da cui deriva. Per pensare soltanto alle forme più recenti di tali insorgenze – peraltro non prive di oscillazioni e di ambivalenze – possiamo citare i tentativi di dare vita a nuove istituzioni³¹ da parte dei populismi plurinazionali dell’America latina³², o a pratiche inedite di democratizzazione non statuali, come nella repubblica autonoma della Rojava³³. Per altri versi, la crisi conclamata del popolo-nazione nell’epoca neoliberale e della cittadinanza sociale a cui esso era pervenuto³⁴ apre all’urgenza di una riflessione sulla dimensione transnazionale dei nuovi soggetti collettivi, la cui potenza costituente è oggi tutta da indagare. Ma per questo lavoro sarebbe necessario un altro numero della rivista, perlomeno.

Bibliografia

Badiou A. (2014), *24 glosse sull’uso della parola “popolo”*, in Badiou A. *et al.*, *Che cos’è un popolo*, Roma: DeriveApprodi, 5-19.

²⁶ Visentin (*infra*, 131-162).

²⁷ Maniscalco (*infra*, 185-200) e Amendola (*infra*, 251-262).

²⁸ Ferrari (*infra*, 223-250).

²⁹ Balsa (*infra*, 41-72).

³⁰ Badiou (2014, 8).

³¹ Sul ritorno del tema istituzionale nel dibattito politico contemporaneo si veda almeno Di Pierro, Marchesi, Zaru (2020).

³² Maniscalco (*infra*, 185-200).

³³ Ferrari (*infra*, 223-250).

³⁴ Cesarale (*infra*, 201-222).

- Bonaiuti G., Ruocco G., Scuccimarra L. (a cura di), *Il governo del popolo. 3. Dalla Comune di Parigi alla Prima guerra mondiale*, Roma: Viella.
- Bonazzi T. (1999), *La dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America*, Venezia: Marsilio.
- Bras G. (2018), *Le voies du peuple. Éléments d'une histoire conceptuelle*, Paris: Amsterdam Éditions.
- Di Pierro M., Marchesi F., Zaru E. (a cura di) (2020), *Istituzione*, Macerata: Quodlibet.
- Duso G. (1999), *La logica del potere. Storia concettuale come filosofia politica*, Roma-Bari: Laterza.
- Duso G., Chignola S. (2008), *Storia dei concetti e filosofia politica*, Milano: FrancoAngeli.
- Hamilton A., Jay J., Madison J. (1997), *Il Federalista*, a cura di Sacerdoti Mariani G., Torino: Giappichelli.
- Negri A. (2002), *Il potere costituente. Saggio sulle alternative del moderno*, Roma: Manifestolibri
- Raimondi F. (2015), *Les "tumultes" dans Le Prince et dans Les Discours. Notes per un lexique machiavélien des luttes*, in Zarka Y.C., Ion C. (éds.), *Machiavel: le pouvoir et le peuple*, Paris: Mimesis, 157-174.
- Ricciardi M. (2001), *Rivoluzione*, Bologna: Il Mulino.
- Ricciardi M. (2020),
- Ruocco G., Scuccimarra L. (a cura di) (2012), *Il governo del popolo. 2. Dalla Restaurazione alla guerra franco-prussiana*, Roma: Viella.
- Schiera P. (2006), *Il Buongoverno "melancolico" di Ambrogio Lorenzetti e la "costituzionale faziosità" della città*, «Scienza & Politica», XVIII, 34: 93-108.
- Sieyès E.J. (2016), *Che cos'è il Terzo Stato?*, a cura di Cerroni U., Roma: Editori Riuniti.
- Sileoni S. (2008), *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, Macerata: Liberilibri.
- Skinner Q. (1999), *Ambrogio Lorenzetti's Buon Governo Frescoes: Two Old Questions, Two New Answers*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institute», LXII: 1-28.
- Visentin S. (2015), *The Different Faces of the People: On Machiavelli's Political Topography*, in Del Lucchese F., Frosini F., Morfino V. (eds.), *The Radical Machiavelli. Politics, Philosophy, and Language*, Leiden-Boston: Brill, 368-389.
- Wu Ming (2014), *L'armata dei sonnambuli*, Torino: Einaudi.

